

Macbetto o la chimica della materia

DI RENATA SAVO



Macbetto o la chimica della materia. Trasmutazioni da Giovanni Testori nasce dalla felice unione di forze romagnole, Teatro delle Albe/Ravenna Teatro, Masque Teatro, Menoventi/e-production. Ne è fonte il *Macbetto* che la penna di Giovanni Testori attinse da Shakespeare e, soprattutto, da Giuseppe Verdi, abbassando la caratura affibbiata al genere tragico classico che già nel Bardo si sporcava con il comico. Nell'opera testoriana, risalta tutta la bassezza del

male causato dall'ambizione ai personaggi, e quindi all'umanità, e lo fa partendo da una metafora concreta, materica, carnale, come il parto di un escremento che contiene un soprannaturale destino unto di sangue: la profezia dalle streghe che, qui, Roberto Magnani (Teatro delle Albe), ideatore, interprete e regista, grazie anche alle scene sapientemente realizzate da Masque Teatro, traduce con una sorta di gioco ottico, di incubo delirante in cui la carnalità della parola si accompagna alla fisicità danzante, inquieta e disarticolata di Eleonora Sedioli.

Lo spettacolo, andato prima in scena all'Angelo Mai di Roma (30-31 gennaio) e poi al Teatro delle Moline di Bologna (7-9 febbraio), come il testo di Testori, gioca sull'equilibrio sottile tra due elementi: la metafora teatrale – per la presenza in assenza di uno “scrivano”, quella di una toeletta davanti alla quale gli attori vanno a truccarsi e l'assunzione di pose, timbri vocali, che ricordano gli “zanni” della Commedia dell'Arte – e la sineddoche del corpo umano, un “corpo senz'organi” di deleuziana memoria, in cui il desiderio si sovrappone alla carcassa fino a svuotarla e a coincidere con la sua stessa capacità (ri)produttiva. Di fatto, nello spettacolo, a partire dall'impressionante aborto-parto-defecazione, visione onnipresente è la “stria” danzatrice e contorsionista Sedioli circondata da un lago di sangue. Il suo corpo, anima del desiderio ossessivo che si è impossessato di Macbetto, di far propria la corona di Scozia ai danni del re Duncan, diventa espressione di un desiderio che divora dall'interno, concepibile solo attraverso lo svuotamento organico innescato a livello quasi inconscio, biochimico, dalla profezia. Qui si rende giustizia alla bellezza “sporca” della versione testoriana, verso cui tuttavia la regia tende assimilando un punto di vista coerente e contemporaneo, che fa ridistribuire le parti del Coro nei tre personaggi: la messa in scena si concentra su una potenza visiva priva di retorica, costellata da immagini dal forte impatto (ad esempio, quella di una colonscopia, su uno schermo) e alimentata da un certosino disegno luci che separa le figure dal telo di cellophane usato a mo' di fondale, togliendole a una bidimensionalità marcata per restituircele in tutto il loro spessore plastico e poetico. Anche l'ambiente sonoro acquista una sua cifra originale, sospeso tra spiritualità e materia: dalla voce off quasi sussurrata che incarna l'elemento soprannaturale, al canto tibetano, allo stile interpretativo nutrito di un profondo senso viscerale di Roberto Magnani e di Consuelo Battiston, quest'ultima nei panni di una Ledi Macbet gotica e spettrale.

[<http://cheteatrochefa-roma.blogautore.repubblica.it/2020/02/09/macbetto-o-la-chimica-della-materia-r-s/>]